



ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

ATLANTE 2016 GEOPOLITICO DEL MEDITERRANEO

A CURA DI FRANCESCO ANGHELONE E ANDREA UNGARI

PREFAZIONE DI ANTONIO IODICE

INTRODUZIONE DI ANDREA MARGELLETTI

IN COLLABORAZIONE CON



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

 bordeaux

INDICE

- 7 **Prefazione**
Antonio Iodice
- 9 **Introduzione**
Andrea Margelletti
- 11 **Nota dei curatori**

PARTE PRIMA — APPROFONDIMENTI

- 15 **Media e social media dalle Primavere arabe allo Stato islamico**
Alfredo Macchi
- 35 **Lo Stato islamico: nascita e ascesa del nuovo modello di riferimento del terrorismo globale**
Gabriele Iacovino

PARTE SECONDA — SCHEDE PAESI

- 57 **Marocco**
Andrea Ungari, Marco Di Liddo
- 85 **Algeria**
Andrea Ungari, Marco Di Liddo
- 111 **Tunisia**
Andrea Ungari, Marco Di Liddo
- 141 **Libia**
Andrea Ungari, Marco Di Liddo
- 177 **Egitto**
Francesco Anghelone, Francesca Manenti

- 209 **Israele**
Andrea Ungari, Francesca Manenti
- 237 **Autorità Nazionale Palestinese**
Andrea Ungari, Stefania Azzolina
- 259 **Libano**
Francesco Anghelone, Stefania Azzolina
- 293 **Siria**
Francesco Anghelone, Francesco Tosato
- 321 **Giordania**
Francesco Anghelone, Stefania Azzolina
- 355 **Turchia**
Francesco Anghelone, Marco Di Liddo
- 387 **Postfazione**
L'Europa e il Mediterraneo
Stefano Polli
- 397 **Informazioni biografiche**
- 399 **Bibliografia**

PREFAZIONE

Antonio Iodice

L'*Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2016*, terza edizione dell'opera, vede la luce in un momento particolarmente travagliato per l'intera regione, segnata da una crescente instabilità politica e da drammi sociali che scuotono le coscienze dei cittadini italiani, così come di quelli europei.

L'emergenza crescente è caratterizzata dalla questione dell'immigrazione, che rappresenta uno dei temi più spinosi e controversi che coinvolgono l'intera regione mediterranea, quello che più di altri ci costringe a riflettere sulla nostra cultura, sul nostro modo di vedere il mondo e sulle modalità di accoglienza di chi viene da altri paesi e ha una cultura e una religione diversa.

Nella scorsa edizione dell'*Atlante* affrontammo il tema della cooperazione fra Unione europea e paesi del Nord Africa sul tema dell'immigrazione, già convinti che tale problema fosse una delle questioni che avrebbero dovuto affrontare i paesi del Vecchio continente negli anni a venire. Un anno dopo appare evidente come l'Europa abbia sottovalutato il problema, demandando ai singoli paesi la sua gestione, Italia e Grecia *in primis*, mancando di proporre una strategia condivisa a livello continentale che fosse in grado di affrontare un esodo di simili dimensioni verso il Vecchio continente. Solo quando centinaia di migliaia di profughi sono giunti sino alle porte dei paesi dei Balcani, decisi a entrare nel cuore dell'Europa, il problema è davvero divenuto comune e comunitario determinando tuttavia, anche allora, profonde divisioni all'interno dell'Unione.

Flussi migratori non regolamentati, oltre a essere drammatici per le decine di migliaia di persone che sono costrette a fuggire da paesi in guerra o da governi dittatoriali, sono la conseguenza delle tante, troppe, crisi aperte sulla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo. In particolare, la guerra in Siria e in Libia, così come il disordine politico in molti altri paesi dell'area, ci dimostrano come oggi le crisi dei paesi che affacciano sul Mediterraneo interpellano direttamente anche l'Europa. Questi due paesi, oggi segnati da drammatiche

lotte intestine, oltre a essere il punto di partenza e di passaggio per migliaia di immigrati, negli ultimi mesi sono anche stati un terreno fertile su cui hanno potuto attecchire le più fanatiche forme di radicalismo islamico.

L'affermazione dell'autoproclamato Stato islamico su parte dei territori siriani e iracheni rappresenta oggi la più grande sfida alla pace e alla stabilità nell'area, oltre che a un modello di vita democratico e civile. Per tale ragione nella sezione "Approfondimenti" ci siamo posti il compito di analizzare, in due distinti saggi, il fenomeno Isis e la nascita del cosiddetto Califfato. Occorre infatti comprenderne appieno la genesi, la natura, l'ideologia di fondo così come la struttura militare e politica che si è dato per cercare di capire quale siano le strategie da mettere in campo per sconfiggere ciò che sembra una vera e propria aberrazione della storia umana. Se le armi e la violenza – sulle persone come anche sul patrimonio storico e artistico di quei territori – sono tuttavia la faccia più cruda e feroce dell'Isis, la comunicazione e l'uso dei moderni media dimostrano come esso sia un fenomeno assai più complesso e difficile da combattere rispetto a quanto si potesse pensare solo alcuni mesi fa. L'Isis rappresenta senza dubbio, rispetto a un movimento come al Qaeda, un salto di qualità del radicalismo islamico. Se da una parte esso utilizza in modo indiscriminato la più cieca violenza pur di raggiungere i propri scopi, dall'altra dimostra di sapere utilizzare gli strumenti di comunicazione del XXI secolo al fine di allargare la propria base di consenso all'interno del mondo islamico.

Se l'Isis rappresenta la sfida più violenta all'ordine nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, molte altre contribuiscono a rendere il *Mare Nostrum* una regione sempre più instabile e complessa. Per tale ragione siamo convinti che l'*Atlante Geopolitico*, anche quest'anno, possa contribuire a mantenere viva l'attenzione sui tanti problemi che affliggono la regione fornendo spunti di riflessione e di approfondimento utili agli addetti ai lavori così come al semplice lettore.

Anche quest'anno, come nelle precedenti edizioni, la realizzazione dell'opera deve molto all'attenzione e alla pazienza dei due curatori, Francesco Anghelone e Andrea Ungari. È la preziosa collaborazione con il Centro di Studi Internazionali (Ce.S.I.) diretto da Andrea Margelletti, infine, che aggiunge lustro al volume e merita il nostro ringraziamento.

LO STATO ISLAMICO: NASCITA E ASCESA DEL NUOVO MODELLO DI RIFERIMENTO DEL TERRORISMO GLOBALE

Gabriele Iacovino

LA RESILIENZA JIHADISTA E LA MIOPIA OCCIDENTALE

Parlare ora di Stato islamico (Is) e del suo messaggio globale che raccoglie proseliti dalle coste del Nord Africa fino alle province più recondite del Pakistan sembra ormai scontato. Anzi, è il Califfato ora a impersonare la matrice del terrorismo internazionale. Ma prima che la potenza degenerante del messaggio di al Baghdadi prendesse il sopravvento, la simbologia del terrorismo di matrice salafita poteva essere riassunta in due grandi icone: la tetra figura di Osama bin Laden, con la sua folta barba e il fedele kalashnikov strappato a uno spetznatz russo durante il jihad anti-sovietico in Afghanistan, e le Torri Gemelle avvolte nel fumo e lacerate dagli impatti di due aerei.

Quasi come se fossero stati ossessionati dalla potenza comunicativa ed evocativa di quei simboli, i governi occidentali, con in testa gli Stati Uniti, hanno focalizzato la propria strategia controterrorismo su un approccio altamente muscolare, basato sulla capacità di colpire militarmente più forte, più a lungo e più veloce i leader, i miliziani e i gruppi eversivi obbiettivo della *War on Terror*¹ e delle diverse declinazioni di *Enduring Freedom*². Tale strategia ha influenzato anche la missione di un'agenzia come la CIA che, con il passare del tempo, si è trasformata da organo dello Stato deputato all'intelligence a organizzazione specializzata nel *targeting* e nell'eliminazione dell'infinità di «numeri 3» di al Qaeda in giro per il mondo. Un simile approccio è sintomatico della erronea convinzione che il terrorismo sia un fenomeno di natura prettamente militare e non una complessa architettura socio-politica in grado di interessare tutti gli aspetti della vita umana, sia materiali che spirituali e

¹ La War on Terror (WoT), conosciuta anche come la Global War on Terror (GWOT), si riferisce alla campagna militare statunitense iniziata all'indomani degli attacchi dell'11 Settembre 2001.

² Con l'espressione Enduring Freedom ci si riferisce alle specifiche operazioni militari anti-terrorismo svolte dal governo statunitense all'interno della War on Terror.

valoriali. Dunque, per oltre vent'anni, l'Occidente ha cercato di annichilire e disintegrare le capacità operative e le leadership dei movimenti jihadisti trascurando le ragioni economiche, politiche, sociali, culturali e storiche che ne hanno permesso la proliferazione. A riprova di questa miopia analitica e valutativa è il fatto che l'unico tentativo di privare i network terroristi della propria base sociale non abbia avuto seguito e, anzi, si sia risolto in un clamoroso voltafaccia il cui prezzo sarebbe stato pagato negli anni successivi.

Nello specifico, si tratta dell'isolata iniziativa del Generale statunitense Petraeus che, tra il 2006 e il 2007, quando ricopriva l'incarico di Comandante della Multinational Force Iraq³, intuì come bisognasse spezzare l'alleanza tra le tribù sunnite di Anbar e al Qaeda in Iraq per depotenziare significativamente quest'ultima. In questo senso, la creazione dei "Consigli del Risveglio"⁴ garantì alle forze della coalizione internazionale un prezioso alleato sul campo e, nello stesso tempo, privò le organizzazioni terroristiche di uno dei suoi assetti di punta. Anni dopo, quelle stesse tribù sunnite sono andate a costituire uno dei pilastri dell'insurrezione di Is in Iraq, diffidando di quegli occidentali che avevano tradito le promesse di tutela dei loro diritti e di partecipazione alla vita politica irachena, sostenendo un governo corrotto e intrappolato nel nepotismo verso le comunità sciite.

Purtroppo, la mancanza di visione strategica da parte di Europa e Stati Uniti si è manifestata in più occasioni quando andava affrontato il problema del terrorismo di matrice salafita. In molti casi, una determinata criticità di sicurezza ha dovuto mostrarsi in tutta la propria pericolosità e letalità prima di essere adeguatamente affrontata. In altri casi, gli indizi e le avvisaglie sono stati ignorati a causa della lentezza, da parte delle amministrazioni, di recepire i cambiamenti occorrenti nello scenario geopolitico globale. Basti pensare che Washington ha dovuto subire due pesantissimi attentati, quello contro le ambasciate a Nairobi e Dar es Salam del 1998 e quello contro il cacciatorpediniere USS Cole in Yemen del 2000, prima di interessarsi con attenzione ad al Qaeda e all'attivismo di Bin Laden e al Zawahiri. Infatti, fino a quel momento, nonostante i rapporti che l'intelligence le forniva, l'amministrazione statunitense era ancora imbottita di consulenti, esperti e tecnici formati negli anni della Guerra fredda e che continuavano a insistere sulla centralità di minacce legate al mondo pre-1989.

³ Trattasi della coalizione militare che ha combattuto la Guerra in Iraq del 2003 e che successivamente ha cercato di condurre il paese attraverso la transizione post-Saddam.

⁴ Sahwa, o Consigli del Risveglio, cioè quelle milizie a base tribale che, come accennato in precedenza, furono formate dagli americani tra il 2005 e il 2006 per combattere l'insorgenza sunnita nella regione e, poi, in parte, integrate nell'apparato statale.

Oggi, gli errori di valutazione continuano a pesare sull'equilibrio della sicurezza e delle relazioni internazionali. La cattiva gestione delle Primavere arabe e la solitudine politica in cui sono stati abbandonati i popoli e i governi all'indomani di rivoluzioni fortemente sponsorizzate da Washington e Bruxelles costituisce una tragica cartina di tornasole sull'irresponsabilità e sulla superficialità dell'Occidente. Infatti, nella fase più delicata del meccanismo di ricostruzione di un paese, ossia la transizione a modelli politici e economici più efficienti e garantisti, le Cancellerie delle due sponde dell'Atlantico hanno avuto un approccio atrofico e minimalista, lastricando, così, la strada ad ampi conflitti sociali, disastri economici e guerre intestine nelle cui pieghe si sono infiltrati i gruppi terroristici. Tuttavia, alle lacune del mondo occidentale e delle autocrazie neo-patrimonialiste sue alleate sono coincise le crescenti capacità dei network jihadisti, abili a porsi come interlocutori validi e legittimi nei confronti di popolazioni impoverite e disilluse. Una simile abilità non è stata frutto di un exploit improvviso, bensì ha rappresentato una fase precisa di un processo evolutivo lento e graduale che da al Qaeda ha infine condotto ad Is e che pare non accenni a placarsi.

DA AL QAEDA ALLO STATO ISLAMICO

Al Qaeda, nata negli anni Ottanta grazie all'incontro dell'ideologo egiziano al Zawahiri, forte dell'esperienza insurrezionale della Jihad Islamica Egiziana, e del mecenate del terrore saudita-yemenita Osama Bin Laden, è stato un movimento il cui obiettivo ultimo e supremo era la creazione di un califfato islamico che riunisse tutta la Umma e che liberasse i paesi della Dar al-Islam (Casa della Pace) dall'influenza occidentale grazie all'applicazione in senso wahabita della Sharia. Sin dalla sua origine, l'organizzazione si è definita come un network che riunisse e coordinasse sotto un'unica bandiera e all'insegna di un unico marchio tutte quelle realtà jihadiste regionali attive nel mondo. Il principio operativo che guidava la rete qaedista era "centralità di pianificazione e de-centralità di operazione", il che stava a significare come la leadership centrale, nascosta nei luoghi più impervi e ostili della Terra, si riservava il diritto di stabilire ciò che fosse conforme alla linea del terrore o meno e di tracciare le linee strategiche dell'organizzazione. Allo stesso modo, ai comandanti dei singoli *franchise* e dei gruppi affiliati veniva lasciata ampia libertà di definire obiettivi e modalità degli attacchi.

Formati nel mito del jihad anti-sovietico in Afghanistan, le menti pensanti di al Qaeda erano uomini nati e cresciuti negli anni della Guerra fredda, influenzati da un modo di pensare ambizioso, ardito ma talvolta utopico, in cui il

fine ultimo della lotta armata appariva una chimera dalla difficile realizzazione. In sintesi, l'al Qaeda delle origini era una sorta di "Internazionale del Terrore" abile nel suscitare la mobilitazione e l'insurrezione degli strati più vulnerabili delle società musulmane ma deficitaria nel proporre soluzioni pratiche e percorribili a concreti problemi politici. Inoltre, la verticalità e la struttura piramidale dell'organizzazione avevano creato un meccanismo di imposizione dall'alto delle prescrizioni ideologiche che spesso si scontravano con le esigenze e le peculiarità delle singole comunità locali. Basti pensare a quanto potesse essere difficile far accettare una versione estremamente rigida e conservatrice della legge islamica a comunità etnico-tribali che avevano fatto del sincretismo culturale e dell'incontro tra la fede musulmana e le proprie tradizioni il loro tratto distintivo. O, ancora peggio, basti immaginare quanto potesse essere complicato diffondere il messaggio jihadista in contesti dove già sussisteva una lotta per l'autodeterminazione o dove la priorità era la sopravvivenza materiale della gente. In estrema sintesi, al Qaeda era un movimento quasi elitario, all'interno del quale un'avanguardia di ideologi e comandanti miliziani si arrogava il diritto, per merito o per disponibilità finanziarie, di guidare la Umma alla catarsi terrena attraverso una fitta narrativa che, nell'esaltare il singolo mujahid o shahid, si configurava come una esegesi post moderna.

Oltre alla scarsa incisività politica e programmatica, con il passare dei decenni al Qaeda ha dovuto confrontarsi con più criticità, interne ed esterne, che, da un lato, ne hanno causato l'inevitabile logoramento ma, dall'altro, hanno permesso la significativa evoluzione del fenomeno terroristico globale.

Innanzitutto, la caccia senza quartiere agli esponenti delle leadership qaediste o dei gruppi affiliati e ai finanziatori più o meno occulti ha significativamente abbassato l'erogazione del flusso di denaro che dal centro riforniva le periferie. Allo stesso modo, le comunicazioni e il coordinamento tra Bin Laden, al Zawahiri e i loro luogotenenti e i singoli tentacoli regionali di al Qaeda sono diventati sempre più difficili. Infine, il vertice del principale network terroristico mondiale non ha saputo adattarsi ai mutamenti comunicativi della società, restando intrappolato in una retorica e in una metodologia semantica lontana dalla realtà.

Tuttavia, in queste difficoltà, i network jihadisti hanno dimostrato una incredibile flessibilità e adattabilità al mutevole scenario. Infatti, la perdita di influenza e di potere da parte del nucleo ha contemporaneamente accresciuto la forza delle diramazioni periferiche, in un lento processo di atomizzazione dell'organizzazione e di emersione di leadership nuove, più giovani e meglio radicate sul territorio. La maggiore assunzione di responsabilità da parte dei comandanti locali ha modificato l'approccio e il rapporto tra militanti e base

sociale, sia nelle città sia nelle remote aree rurali e desertiche. Inoltre, la crescente commistione tra le fitte reti dell'organizzazione jihadista e le realtà tribali o le classi disagiate delle periferie cittadine ha completamente invertito la direzione del processo decisionale interno all'organizzazione, sia a livello tattico che a livello strategico. Dunque, al decentramento operativo è corrisposto un rilancio delle esigenze e del contributo ideologico, politico e strategico della base rispetto al vertice.

In sintesi, al Qaeda è diventata più "orizzontale".

In particolare, la cooptazione delle esigenze di tribù emarginate o classi sociali alienate ha assunto la forma dell'assorbimento e della re-interpretazione delle loro rivendicazioni. In questo modo, il messaggio jihadista, sacrificando qualche rigidità ideologica delle origini, ha cominciato a diventare la risposta efficace sia per i problemi di disoccupati, giovani senza futuro o poco integrati da Baghdad fino a Rabat, sia per i popoli che continuano a combattere pluridecennali guerre d'indipendenza all'interno delle autocrazie etnocentriche africane.

Il fenomeno di atomizzazione e crescita delle ramificazioni periferiche rispetto al centro è stato reso possibile da un imprescindibile elemento economico: l'autonomia finanziaria garantita dalla collaborazione con la criminalità e dalle attività illegali, quali traffici di droga, armi ed esseri umani. Quest'ultimo aspetto appare tra i più rivoluzionari, in quanto costituisce un elemento di netta rottura rispetto al passato, quando i leader qaedisti vietavano le attività di finanziamento ritenute non idonee alla loro interpretazione di taluni precetti islamici⁵.

L'autonomia finanziaria e il rapporto fiduciario con le tribù, cementato attraverso un vecchio espediente tipicamente occidentale, ossia la politica dei matrimoni misti, hanno permesso la trasformazione decisiva del terrorismo internazionale da movimento astratto e generale a modello pratico. Infatti, approfittando delle lacune dello Stato, i network terroristici hanno cominciato a rispondere alle esigenze pratiche e materiali della popolazione, offrendo welfare, assistenza, educazione e lavoro. Il denaro dei traffici, oltre a permettere l'acquisto di nuovi armamenti, è stato investito in scuole, credito facilitato, beni di prima necessità. In quel preciso momento, quella che era una ideologia

⁵ Ad esempio, in origine la leadership di al Qaeda vietava il traffico di beni considerati peccaminosi (haram), come tabacco, droga e alcolici. Tale divieto appariva sostenibile grazie all'ingente flusso di denaro garantito dalla ricchezza personale di Bin Laden e di qualche altro facoltoso mecenate del terrore. Con l'erosione del patrimonio di Bin Laden e con la sua latitanza pakistana e grazie allo stretto controllo finanziario esercitato dagli organi di polizia sui movimenti di capitali, i movimenti terroristici hanno dovuto derogare al divieto e aprirsi a nuove fonti di guadagno, quali, appunto, quelle legate ai traffici illeciti.

talvolta vacua è diventato un modello di amministrazione. I gruppi terroristici hanno smesso di essere meri agglomerati di combattenti ed hanno cominciato a produrre sindaci e amministratori, controllando il territorio e tendendo a creare strutture parastatali, in diretta concorrenza con i governi centrali.

Le prime tendenze alla territorializzazione e alla statalizzazione dei movimenti terroristici si sono manifestate a partire dal 2009 in Somalia, Yemen, Nigeria e Mali, paesi dove la ferocia della guerra civile e l'esistenza di durevoli conflitti inter-tribali e inter-etnici hanno permesso ai gruppi eversivi di diventare qualcosa in più di semplici movimenti di guerriglia. Se in Somalia, Yemen e Nigeria le organizzazioni jihadiste si sono sovrapposte a strutture di potere territoriale già esistenti, in Mali il fenomeno può essere considerato un vero e proprio giro di boa nel panorama jihadista globale. Infatti, per la prima volta, la ribellione Tuareg volta all'indipendenza dell'Azawad, ossia l'insieme delle terre che le tribù nomadi del deserto considerano la propria regione esclusiva, ha assunto i tratti di una rivolta fondamentalista islamica che ha convogliato non solo i clan locali, ma tutto l'arcipelago di guerriglieri del nord Africa. Nel caso maliano il ruolo delle katibe jihadiste è stato determinante innanzitutto per l'orientamento ideologico e religioso del clan Ifhogas, uno dei protagonisti dell'insurrezione iniziata nel 2011, un tempo sufi ma passato ad abbracciare la visione wahabita dell'Islam per chiare ragioni di opportunità politica. Inoltre, sono stati i network terroristici del Sahel a esportare il concetto di territorialità politica sedentaria in un popolo nomade quale quello Tuareg.

Tuttavia, per quanto innovativo, quello che è accaduto in Mali, Somalia, Nigeria e Yemen è da considerarsi un passo embrionale rispetto alla trasformazione definitiva del network terroristico da movimento a para-Stato.

Infatti, la maturazione del processo di statalizzazione si è verificata in Medio Oriente, ossia in un contesto socialmente più complesso e strutturato. Nello specifico, tale maturazione è avvenuta quando alcune schegge impazzite dell'universo qaedista, in rottura con le vecchie leadership, sono riuscite a manipolare e assorbire il malcontento di ampie fasce della popolazione in Siria e Iraq, riunendo sotto la bandiera dello Stato islamico un enorme e variegato spettro di combattenti, dalle tribù sunnite di Anbar agli ex lealisti di Saddam Hussein, dai baathisti iracheni sino ai rivoluzionari siriani anti-Assad. Come in Mali e in Nigeria, anche a cavallo tra Siria ed Iraq il terrorismo si è fatto "Califfato", controllando vie di comunicazione, pozzi di petrolio ed erogando servizi, educando i giovani e restituendo ai delusi dai governi centrali un valido e legittimo progetto politico.

Lo Stato islamico, nell'evocare i simboli e le tradizioni storiche delle radici della civiltà islamica dei primi secoli, secondo una immaginaria linea di continuità che unisce, ipoteticamente, Maometto ad Abu Bakr al Baghdadi,

ha completato la transizione da movimento a Stato e modello grazie a un elemento che era mancato alla tradizione qaedista: l'utilizzo sistematico e scientifico dei mezzi di comunicazione. Infatti, lo Stato islamico ha introdotto un uso quasi militare dei nuovi media, sia sotto il profilo tattico che, soprattutto, sotto il profilo strategico. In questo modo, il Califfato ha creato una versione post moderna del MINCULPOP⁶ fascista, dell'AGITPROP⁷ sovietico, un dipartimento che non ha nulla da invidiare ai Blockbuster statunitensi o all'opera di Leni Riefenstahl. Internet è diventato il dominio virtuale in cui l'ideologia, le conquiste e gli obbiettivi del Califfato vengono diffusi in tempo reale, a macchia d'olio in tutto il mondo e in più lingue. In questo modo, i margini di proselitismo e di reclutamento si ampliano a dismisura, riuscendo ad attirare sia nuove reclute nei paesi sconvolti dalla guerra che, in particolar modo, i giovani disoccupati e disillusi dalle promesse tradite delle Primavere arabe in Nord Africa, senza escludere gli emarginati delle banlieue di Parigi, Bruxelles, Roma e Francoforte. In una società in cui il relativismo etico e le difficoltà economiche hanno demolito i punti di riferimento valoriali di intere generazioni, il jihadismo, grazie alla forza della propria rinnovata propaganda, è riuscito a mostrarsi al mondo non solo come metodologia di lotta, ma come modello culturale alternativo a quello liberale e democratico occidentale. Come i ragazzi europei, travolti dall'oblio del mondo del primo dopoguerra, cedettero alla seduzione del totalitarismo, così, oggi, i ragazzi di tutto il mondo, non necessariamente musulmani, sono esposti e vulnerabili alla tentazione del serpente fondamentalista.

La potenza dell'immagine e la straordinaria capacità di marketing politico dello Stato islamico hanno avuto un altro effetto operativo molto importante, ossia quello di favorire la nascita o affiliazione di tanti gruppi, in giro per il mondo, pronti a imitarne le metodologie e a usufruire del marchio. Dunque, con lo Stato islamico, si è completato il fenomeno di entropia del panorama jihadista globale, la sua rarefazione e, di conseguenza, accentuata fluidità. Mentre, un tempo, per accedere al club qaedista bisognava essere sottoposti a un severo controllo di conformità delle leadership, oggi, un numero molto più alto di gruppi o individui può essere parte dell'ombrello dello Stato islamico, molte più azioni possono essere rivendicate o "benedette" da influenti leader miliziani. Per essere più chiari, anche un auto-radicalizzato occidentale, senza alcun contatto con network jihadisti, può compiere un attentato ed essere parte del disegno dello Stato islamico.

⁶ Ministero della Cultura Popolare.

⁷ Acronimo di *отдел агитации и пропаганды* (*otdel agitatsii i propagandy*), Dipartimento per l'agitazione e la propaganda.

Come le mafie, anche i movimenti terroristici hanno dimostrato di adattarsi più in fretta agli scenari geopolitici di quanto facciano i governi e gli organismi dello Stato deputati a contrastarli. Purtroppo, l'abilità politica darwinista dei movimenti jihadisti è destinata a confermarsi negli anni che verranno e il modello parastatale potrebbe diventare molto appetibile per tutte quelle realtà che ancora oggi non godono del pieno rispetto delle proprie prerogative culturali e politiche o vivono intrappolate nel giogo di regimi o sistemi discriminatori. Il rischio più grande, dunque, è che nel prossimo futuro il jihadismo si affermi ulteriormente come stella polare ideologica e operativa di tutti quegli agglomerati umani subordinati ed emarginati, raccogliendo, tragicamente, il testimone dei movimenti anti-imperialisti, anti-colonialisti e anti-occidentali.

LA VENUTA DEL CALIFFO

A metà del 2010, l'allora semi sconosciuto Ibrahim Awad Ibrahim al-Badari, che avrebbe successivamente assunto il *nom de guerre* di Abu Bakr al Baghdadi, fu nominato emiro di quello che era lo Stato islamico in Iraq (ISI) dalla Shura (Consiglio) del gruppo. L'organizzazione terroristica, nata nel 2006 e figlia dell'esperienza di al Qaeda in Iraq (AQI) dell'efferato al Zarqawi, era in una fase di declino, schiacciata dalla strategia antiterroristica americana e dai dissapori all'interno delle tribù sunnite irachene. Erano ancora lontani i tempi in cui l'ISI sarebbe diventato lo Stato islamico in Iraq e nel Levante (Isis) e al Baghdadi il nuovo Califfo del terrore.

Nonostante le difficoltà oggettive nel reperire informazioni sull'origine e sulla formazione del nuovo campione del jihadismo internazionale, si può tracciare un profilo che porta a spiegare il percorso che ha trasformato un impacciato studente universitario nel terrorista più famoso del mondo.

Le prime informazioni su al Baghdadi sono cominciate a venir fuori dopo che l'Is è assunto agli onori della cronaca grazie alla sua azione di conquista a cavallo tra Siria e Iraq nel 2013. Proprio per questo, la stragrande maggioranza della sua biografia risulta più frutto di indiscrezioni e speculazioni provenienti dal fitto mondo della propaganda jihadista. Nato nel 1971 nei dintorni di Samarra, al Baghdadi iniziò il suo percorso di studi islamici ottenendo un dottorato presso l'Università di Scienze Islamiche a Baghdad. Cresciuto vicino alla moschea di Tobchi, in un quartiere residenziale nella parte ovest della capitale irachena abitato sia da sunniti che da sciiti, in molte interviste di persone che abitavano vicino a lui viene descritto come uno studioso silenzioso, che portava gli occhiali e che era molto bravo a giocare a calcio.

MAROCCO



POLITICA	Nome Ufficiale	Regno del Marocco
	Nome Ufficiale translitterazione	Al-Maghrib, Al-Mamlakah al-Maghribiyah
	Capitale	Rabat
	Forma di governo	Monarchia costituzionale
	Capo di Stato	Sidi Mohammed (Maometto VI)
	Capo di governo	Abdellilah Benkirane
	Membro di (organizzazioni)	EBRD, Lega Araba, OCl, Onu, WTO
GEOGRAFIA	Superficie	442.311 kmq
	Popolazione	33.348.955 ab. (cens. 2014)
	Densità	75,40 ab./kmq
	Lingua	Arabo (ufficiale), dialetti berberi, francese
	Religione	Musulmani sunniti 97%, musulmani sciiti 2%, altri 1%
	Principali etnie	Berberi 45%, arabi 44%, altri 11%
ECONOMIA	Moneta	Dirham
	Indice di sviluppo umano (ISU)	0,617
	ISU graduatoria	129° posto
	Pil (milioni di USD)	109.201
	Pil pro capite (USD)	3.291
POPOLAZIONE*	Rifugiati residenti in Marocco	1.216
	Richiedenti asilo residenti in Marocco	1.832
	Totale	3.048
	Rifugiati provenienti dal Marocco	1.532
	Richiedenti asilo provenienti dal Marocco	3.224
	Totale	4.769

Fonte: Archivio digitale De Agostini; Calendario Atlante De Agostini 2016 (*Dati UNHCR 2015).

MAROCCO – LA STORIA

Andrea Ungari

NASCITA DELLA CAUSA INDIPENDENTISTA MAROCCHINA

La prima grande manifestazione politica dei nazionalisti marocchini si ebbe nel 1930, in opposizione al “Dahir berbero”, decreto firmato da Muhammad V il 16 maggio 1930, che adattava l’ordinamento tradizionale berbero alla giustizia francese.

Nel 1934 venne creata l’organizzazione nazionalista Action marocaine, che raccoglieva tutte le frange indipendentiste e anticolonialiste. Questo fronte unito ebbe vita breve a causa delle correnti interne che, nel 1937, ne causarono la scissione in due fazioni: una guidata da Mohamed Hassan El Ouazzani, fondatore del Movimento popolare che nel 1946 divenne il Partito democratico e d’indipendenza (PDI), l’altra diretta da Allal El Fassi, creatore del Partito nazionale, divenuto nel dicembre 1943 il partito Istiqlal (PI).

Un vero atto simbolico per la causa indipendentista marocchina fu la firma del “Manifesto di Indipendenza” dell’11 gennaio 1944, con cui si richiedeva al Sultano Mohammed Ben Youssef di porre fine al colonialismo, in forza del diritto di autodeterminazione dei popoli e del contributo che i marocchini stavano dando allo sforzo bellico alleato. Non potendo eseguire le richieste dei nazionalisti, il Sultano, sotto le minacce delle truppe francesi e il placet degli stessi Alleati che ancora non avevano restaurato l’ordine in Francia e in Europa, ordinò di reprimere l’ondata di scioperi e di agitazioni che erano seguiti a tale proclamazione e di condannarne i responsabili.

Vennero arrestati molti membri del partito Istiqlal e del Partito per la democrazia e l’indipendenza (PDI), compreso il suo Segretario generale, Ahmed Balafrej, e il leader politico Abdelaziz Lahrech. Terminata la Seconda guerra mondiale e restaurata la sovranità francese in madrepatria, si aprì una nuova stagione dove le possibilità di indipendenza del paese sarebbero state portate avanti legittimamente, e non più clandestinamente, anche dagli alti verti-

ci statali. Nel 1947 il Sultano Mohammed Ben Youssef pronunciò il famoso “Discorso di Tangeri”, nel quale rivendicava l’indipendenza del paese e la sua integrità territoriale. I francesi licenziarono il Governatore Generale Labonne, ritenuto troppo arrendevole nei confronti del Sultano e dei nazionalisti, e lo sostituirono con il Generale Alphonse Juin, un rigido militare veterano della resistenza francese, ritenuto in grado di potersi confrontare con il movimento nazionalista marocchino ed eventualmente reprimerlo.

Nel 1953 crebbe l’insofferenza dei nazionalisti marocchini che, sulla falsa riga dei moti algerini, imbracciarono le armi: il Generale Augustin Guillaume, successore di Juin alla carica di Governatore, riuscì a scampare a un attentato pianificato da alcune frange radicali del PDI.

Vista l’insofferenza popolare e il momento di debolezza in cui versava la Francia, il 20 agosto 1953 venne avviata la “Rivoluzione del Re e del popolo”, che esaltava la svolta della casa reale marocchina verso la causa nazionalista. Con questa mossa il Sultano riconquistava la fiducia popolare e, informalmente, si metteva alla testa dello stesso mondo arabo, ormai insofferente al dominio straniero e sempre più desideroso di concludere al più presto l’esperienza coloniale.

Il 20 agosto 1953 la Francia, che nel frattempo stava fronteggiando l’indipendentismo armato algerino e indocinese, decise di dare una stretta decisiva sul nazionalismo marocchino e obbligò Ben Youssef e la sua famiglia all’esilio in Corsica. Sul trono salì lo zio settantenne Mohammed Ben Arafa, nominato dall’Ulema e supportato dal Pasha di Marrakech, Thami El Glaoui. Questa decisione portò a una serie di agitazioni in tutto il paese, represses duramente dal regime con il supporto delle truppe coloniali. Inoltre, la Spagna di Franco, che ancora amministrava il nord del Marocco, non avvisata di questa manovra politica imposta dai francesi, si rifiutò di riconoscerne la legittimità.

Nel maggio 1954 il governo francese era sempre più debole di fronte alle pressioni internazionali da parte degli Stati arabi che si manifestavano, soprattutto, attraverso le Nazioni Unite. Per questo, Parigi decise di ritenere Guillaume responsabile di questa grave situazione e lo sostituì con un civile, Francis Lacoste, sperando che tale svolta smorzasse i toni della protesta. Il 23 agosto 1955 ad Aix les Bains si tenne un summit franco-marocchino per affrontare la questione del Marocco. La Francia, che intanto era coinvolta nella guerra in Algeria, voleva evitare di aprire un ulteriore fronte militare e di imbarcarsi in una guerra che sarebbe stata troppo impopolare per difendere quello che, alla fine, era solo un Protettorato e non veniva considerato territorio metropolitano francese. Per questo, il Presidente del Consiglio Edgar Faure volle scampare un ennesimo bagno di sangue e negoziò con il vecchio Sultano marocchino Mohammed Ben Arafa per il ritorno dall’esilio di Ben Youssef, divenuto ora-

mai il leader spirituale della rivolta. Ben Arafa rassegnò le dimissioni il 1° ottobre 1955 e sul trono salì nuovamente Ben Youssef.

Il 6 novembre 1955 il governo di Parigi riconobbe l'indipendenza del Marocco e il 16 novembre 1955 ci fu il ritorno trionfale di Mohammed Ben Youssef a Rabat. Il 15 febbraio 1956 il Sultano partì per una visita ufficiale in Francia, avviando, così, i negoziati per l'abrogazione del trattato di Fez del 1912, che aveva istituito il protettorato francese sul Marocco, e per definire le modalità di indipendenza del paese. Non volendo essere una mossa puramente guidata "dall'alto", anche il partito Istiqlal, rappresentato dai leader Abderrahim Bouabid, Mohamed Lyazid e Mehdi Ben Barka, e il Partito per la democrazia e l'indipendenza, rappresentato da Abdelhadi Boutaleb e Ahmed Cherkaoui, parteciparono a tali negoziati.

Il 7 marzo 1956 il Sultano Sidi Mohammed Ben Youssef annunciò al popolo marocchino l'indipendenza del paese. Nei mesi successivi si sforzò di riformare il sistema, abolendo il sultanato e costituendo una moderna Monarchia Costituzionale dove il sovrano avrebbe esercitato un ruolo politico più attivo. Ben Youssef, divenuto Re, prese il titolo di Mohammed V. Inoltre, il 7 aprile 1956 il sovrano si recò a Madrid per sottoscrivere un accordo con il Generale Franco per porre fine alla sovranità spagnola nel Nord (il cosiddetto "Protettorato di Tétouan"). Alla Conferenza di Fedala si decise di reintegrare sotto la sovranità marocchina l'area di Tangeri, che era stata oggetto di uno speciale status internazionale. Il 21 ottobre Tangeri divenne ufficialmente una città marocchina. Nei primi anni dopo l'indipendenza, il Re Mohammed V decise di rilanciare anche a livello internazionale la politica nazionalista marocchina. Fino al 1960 venne seguita la linea del partito Istiqlal di ricostruire il "Grande Marocco": questo progetto mirava a ristabilire la sovranità territoriale di alcune zone geograficamente marocchine, ma sottoposte a giurisdizione straniera, come Ceuta, Melilla, le Isole Chafarinas, Peñón de Vélez de la Gomera, Alborán, Perejil, e includeva ulteriori rivendicazioni territoriali nei confronti dei paesi confinanti come la Mauritania, parte dell'Algeria, il nord-ovest del Mali e l'arcipelago delle Isole Canarie. Con il tramonto della leadership di Allal El Fassi nel partito Istiqlal, questa ideologia venne abbandonata, ma Rabat non perderà mai quella tendenza a rivendicare alcuni territori.

IL REGNO DI HASSAN II: PRESERVARE LA SOVRANITÀ MAROCCHINA CON IL PUGNO DI FERRO

Il 3 marzo 1961, alla morte di Ben Youssef, suo figlio venne proclamato Re del Marocco con il titolo di Hassan II. Il nuovo sovrano non godeva del prestigio del padre e dovette immediatamente consolidare il proprio potere occupan-

dosi, da subito, di reprimere le insurrezioni nel nord del paese e continuando, così, l'opera del predecessore che aveva avviato delle dure campagne militari contro i ribelli berberi del Rif tra il 1958 e il 1959. Inoltre, Hassan II dovette affrontare una situazione politica interna gravemente instabile e decise di ricorrere al pugno di ferro e di assumere la carica di Primo Ministro. Questo nuovo ordinamento venne confermato da un referendum popolare che nel dicembre 1962 approvò la nuova Costituzione, la quale sanciva la centralità del sovrano nell'esecutivo, preservando quella del Parlamento nel legislativo e garantendo l'indipendenza del sistema giudiziario. Questo sistema metteva il Re al centro della vita politica marocchina e gli garantiva la possibilità di intervenire anche più direttamente, soprattutto in momenti di crisi.

Gli anni Sessanta marocchini, conosciuti come "anni di piombo", furono caratterizzati da molte tensioni politiche interne ed esterne. Dopo diversi mesi di incidenti di frontiera, nell'ottobre 1963 ci fu un breve conflitto militare tra il Marocco e la neo-indipendente Algeria: la cosiddetta "guerra delle sabbie" scoppiò nelle regioni algerine di Tindouf e di Hassi-Beida e si estese fino a Figuig, in Marocco, ma terminò con una tregua di fatto il 5 novembre. Il 20 febbraio 1964, con l'intervento dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA), si ottenne un cessate il fuoco definitivo, lasciando invariati i confini e facendo terminare le rivendicazioni marocchine sull'Algeria.

Nel frattempo, il paese versava in una situazione molto critica e instabile con centinaia di manifestazioni contro il duro regime di Hassan II. Represse queste, le tensioni si acuirono con l'assassinio del dissidente capo dell'opposizione di sinistra e leader terzomondista Mehdi Ben Barka nel 1965, a cui seguirono una serie di ribellioni che vennero soffocate nel sangue. Venne stabilito lo stato di emergenza e Hassan II decise di sospendere la Costituzione e assumere direttamente pieni poteri legislativi ed esecutivi. Questo "stato di eccezione" rimase in vigore fino al 1970. Nel 1970 venne approvata una riforma costituzionale che ripristinava, seppur limitatamente, una forma di governo parlamentare. Rimase una latente tensione politica intorno al duro regime sancito con lo "stato di eccezione" e seguirono una serie di manifestazioni contro alcuni esponenti del governo accusati di corruzione. Il malcontento arrivò anche nelle fila dell'esercito che organizzò due colpi di Stato militari, poi falliti, per rovesciare Hassan II.

Nel 1973, al fine di mitigare queste forti tensioni interne, Hassan II decise di investire sulla propria popolarità e nella rinascita di uno spirito nazionale marocchino che unisse il popolo intorno alla Monarchia. Egli avviò una fase di nazionalizzazione e di redistribuzione degli ultimi beni agricoli che appartenevano ai coloni francesi e acquisì molti consensi nelle fasce rurali. Inoltre, Hassan II, già importante nel mondo islamico per la sua discendenza diretta dal profeta Maometto, volle proporsi come un importante punto di riferimento

dell'intera realtà araba, inviando un contingente militare per combattere a fianco degli altri eserciti arabi durante la guerra dello Yom Kippur contro Israele.

A quel punto il Re, volendo lanciare una grande campagna patriottica con lo scopo di ottenere l'appoggio di tutti i partiti alla casa reale e di acquisire un forte consenso popolare, decise di intavolare con la Spagna delle trattative per ottenere il controllo delle regioni meridionali.

LA QUESTIONE DEL SAHARA OCCIDENTALE

Nel 1969, la Spagna cedette l'enclave di Ifni, ma la grande zona del Rio de Oro e Seguiuel-Hamra (costitutive del Sahara Occidentale) rimanevano ancora sotto il controllo del governo di Franco. Con la scomparsa del Caudillo si aprirono una serie di opportunità per il Marocco, che poteva sfruttare il periodo di debolezza di Madrid e giocarlo in proprio favore per riottenere i territori meridionali. Nell'agosto 1974 la Spagna riconobbe formalmente la risoluzione numero 1966 delle Nazioni Unite, che stabiliva di indire un referendum sul futuro status del Sahara Occidentale, chiedendo che questo venisse condotto sotto la supervisione dell'Onu. La missione organizzata dalle Nazioni Unite nell'ottobre 1975 evidenziò che la stragrande maggioranza della popolazione del Sahara desiderava l'indipendenza. Per protesta, il 16 ottobre 1975 il Marocco portò il caso alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia che, in un parere consultivo, legittimò in parte la causa di Rabat, confermando l'esistenza di legami storici tra il popolo del Sahara Occidentale con il Marocco e la Mauritania, ma concludeva che i due paesi non potevano impedire un referendum sull'autodeterminazione di tale popolo. Di fatto, si riconosceva la priorità al principio di autodeterminazione del popolo saharawi.

Al fine di rimarcare la legittimità della causa marocchina sul Sahara Occidentale e convincere Madrid ad abbandonarlo, il 6 novembre 1975 venne organizzata dal governo di Rabat la "Marcia Verde", una grande manifestazione popolare che avrebbe dovuto attirare l'attenzione dei riflettori internazionali e legittimare le pretese marocchine sul territorio, ancora in mani spagnole. Circa trecentocinquantamila cittadini marocchini disarmati e venticinquemila organizzatori, che brandivano immagini del sovrano e inneggiavano all'unità nazionale marocchina, si radunarono presso la città meridionale di Tarfaya in attesa che Hassan II permettesse loro di attraversare il confine con il Sahara Occidentale e "invaderlo" pacificamente, ribadendo la sovranità marocchina.

A seguito di questo episodio, la Spagna, che stava già consultando gli indipendentisti saharawi (Fronte Polisario), dichiarò che, senza dover necessariamente ricorrere a un referendum, aveva l'intenzione di cedere il controllo

IL MAROCCO OGGI

Marco Di Liddo

POLITICA

A cominciare dalla seconda metà del 2013 e per tutto il 2014 si è completato il processo di normalizzazione della scena politica nazionale dopo i profondi mutamenti occorsi durante le proteste popolari scoppiate nel 2011 sull'onda della Primavera araba. Infatti, nonostante la monarchia marocchina fosse stata interessata in maniera marginale dalle sollevazioni di piazza rispetto ad altri paesi del mondo arabo, l'establishment di potere, raccolto attorno al Re e alla sua corte, era stato costretto a elargire significative concessioni alla società civile. Tra queste, le più importanti erano state la riforma costituzionale, che ha garantito al Primo Ministro maggiori poteri esecutivi, a cominciare dallo scegliere e incaricare i membri del Gabinetto di governo, e l'indizione delle elezioni nel novembre 2011¹.

La formazione islamica moderata del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (PGS), guidata da Abdelilah Benkirane e uscita vittoriosa dalle urne (22% dei consensi, pari a 107 seggi), aveva avviato la propria stagione di governo speranzosa di poter ridimensionare il ruolo di Re Mohamed VI e del suo entourage, formato dai membri delle più ricche e influenti famiglie marocchine. Tuttavia, con il passare dei mesi, l'entusiasmo popolare per il PGS è andato gradualmente sgretolandosi, soprattutto a causa della politica di riduzione del welfare e di taglio alla spesa pubblica adottata dal governo per risanare le finanze statali².

¹ M. Ottaway, *The New Moroccan Constitution: Real Change or More of the Same?*, 20/06/2011, Carnegie Endowment for International Peace, <http://carnegieendowment.org/2011/06/20/new-moroccan-constitution-real-change-or-more-of-same>.

² E. Trager, H. Ullah, V. Sakthivel, *Islamists in Government: Do They Moderate Once in Power?*, 1/5/2014, The Washington Institute, <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/islamists-in-government-do-they-moderate-once-in-power>.

La flessione del consenso del PGS è stata abilmente sfruttata dalla monarchia e dai partiti conservatori a essa allineata, in particolare al-Istiqlal, formazione di notabili che, fino al luglio del 2013, aveva affiancato il partito di Benkirane nella coalizione di governo. La partita giocata da al-Istiqlal e da Mohamed VI è stata pregevole ed ha evidenziato la grande maturità politica del sistema nazionale. Infatti, mentre all'indomani delle elezioni i conservatori filo-monarchici avevano accettato la coalizione di governo per mitigare il riformismo del PGS, fungendo da cavallo di Troia nell'esecutivo, con l'avanzare della crisi si sono dimostrati pronti a infliggere ai rivali islamisti una improvvisa spallata, ottenendo due importanti risultati. Il primo, dimostrare alla formazione islamica moderata l'impossibilità di governare il paese senza scendere a patti con i partiti centristi e filo-monarchici; il secondo, riportare autorevolmente al centro della scena politica il Re e il suo entourage, fortemente criticati nei mesi precedenti e saggiamente defilatisi fino al placarsi della rabbia popolare.

A quel punto, la strategia del compromesso e la necessità di garantire la governabilità del paese ha prevalso sulle logiche più unilaterali. L'ala moderata del PGS ha marginalizzato la sua controparte massimalista e, previa l'offerta di una maggiore lealtà alla Casa Reale, ha accettato di inaugurare una nuova e consapevole stagione di convergenza al centro.

Dopo l'annuncio, giunto il 9 luglio del 2013, delle dimissioni di cinque ministri di Istiqlal, il Primo Ministro marocchino Benkirane ha avviato nuove consultazioni per ripristinare la maggioranza ed evitare così di dover indire elezioni anticipate. L'uscita di Istiqlal dal governo, infatti, ha comportato la perdita di oltre 60 seggi in Parlamento su 220 complessivi della coalizione costringendo il PGS a trovare nuovi alleati per ottenere il quorum necessario.

La crisi di governo, cominciata nel maggio 2013 e allora scongiurata solo dall'intervento di Re Mohamed VI, è stata questa volta causata dal sostanziale disaccordo tra il PGS e al-Istiqlal sull'attuazione della riforma finanziaria richiesta a Rabat dal Fondo Monetario Internazionale per ridurre il deficit di



Abdelilah Benkirane. Il Premier marocchino ha visto progressivamente erodere il proprio consenso e i propri poteri a causa del prepotente ritorno in campo del Re.

quattro punti percentuali (da 7.1% a 3%) entro il 2017. Il leader di Istiqlal, Hamid Chabat, ha infatti criticato il repentino taglio del 20% dei sussidi statali alla popolazione, accusando il Primo Ministro di far gravare il peso della manovra sulle fasce più deboli.

La crisi di governo è stata superata soltanto alcuni mesi più tardi, precisamente nell'ottobre del 2013, quando Benkirane ha individuato nell'UNI (Unione Nazionale degli Indipendenti) il nuovo alleato di governo in una nuova coalizione che ha incluso l'USFP (Unione Socialista delle Forze Popolari) e il PPS (Partito del Progresso e del Socialismo). In termini numerici, l'UNI, terza forza del paese con i suoi 52 seggi, era l'unica formazione in grado di sostituire efficacemente al-Istiqlal, e di garantire al governo una maggioranza parlamentare di 216 seggi su 395 complessivi. Dal punto di vista ideologico, l'UNI è un partito moderato, meno conservatore di al-Istiqlal ma ugualmente vicino alla Monarchia.

L'avvio del Benkirane II ha causato la ristrutturazione del Consiglio dei Ministri. In generale, il Re ha disposto la creazione di 9 nuovi ministeri, che sono quindi passati da 30 a 39 complessivi, e la nomina di 19 nuovi ministri. Si è trattato di una misura necessaria, da parte di Mohamed VI, per soddisfare le richieste di tutti i partiti della coalizione. Nel nuovo governo molti ministeri strategici sono stati assegnati all'UNI o a personalità "tecniche" a esso vicini: al Ministero dell'Interno è stato nominato Mohamed Hassad, capo dell'autorità portuale di Tangeri; agli Esteri è andato Salaheddine Mezouar, leader UNI; infine, Mohamed Boussaid, ex governatore di Casablanca, ha preso il Ministero delle Finanze.

Tale ripartizione dei ministeri non è casuale e permette di comprendere due dinamiche fondamentali dell'attuale scenario politico marocchino. La prima è la volontà, da parte della Monarchia, di gestire direttamente la questione dei tagli alla spesa pubblica e dell'austerità attraverso la nomina di un eminente esponente dell'UNI al Ministero delle Finanze. La seconda è la crisi e la perdita di potere e autorevolezza da parte del PGS, partito che sembra aver esaurito il consenso popolare maturato nel 2011 sull'onda emotiva delle "Primavere arabe" e, contestualmente, essersi alienato il già trascurabile sostegno monarchico. Infatti, appare evidente come l'assegnazione all'UNI e agli altri partiti di governo di ministeri come quello dell'Interno, degli Esteri e delle Finanze, tra i più importanti nella *balance of power* istituzionale marocchina, rappresentano un chiaro segnale di come Re Mohamed VI abbia voluto compiere una vera e propria "restaurazione" e riportare il paese sui binari di quel conservatorismo che ne aveva rappresentato la stabilità fino al 2011³.

³ V. Sakthivel, *Assessing Morocco's New Cabinet*, 16/10/2013, The Washington Institute, <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/assessing-moroccos-new-cabinet>.

La graduale crisi del PGS e il ritorno prepotente dei partiti filo-monarchici al centro della scena politica marocchina rappresentano una valida testimonianza di come la corte di Re Mohamed VI, dopo un brusco calo di popolarità dovuto alle rivolte del 2011, stia tornando lentamente a guadagnare consensi. Questa graduale riconciliazione con il popolo marocchino è dovuta principalmente al fatto che la Monarchia è vista come un elemento di stabilità in un momento di grande crisi economica nel quale i partiti politici hanno dimostrato i limiti delle proprie strategie.

Un involontario ma decisivo contributo alla stabilizzazione del fronte interno è arrivato anche dalla società civile e dall'affievolimento della forza dei due movimenti che avevano guidato, ognuno a suo modo, le proteste del 2011: il Movimento 20 Febbraio (M20F) e Giustizia e Benevolenza (GB). Il M20F, formato per lo più dai giovani cosmopoliti delle aree urbane e costiere e ispirato ai vari *Occupy* occidentali, sembra aver esaurito l'entusiasmo e la spinta propulsiva del 2011, soprattutto a causa della mancanza di una piattaforma programmatica in grado di influire efficacemente sulle questioni istituzionali e della mancata trasformazione in partito politico. Diverso è il discorso di GB, formazione islamica ultra-conservatrice, che ha continuato a operare nella semi-clandestinità senza alcun acuto politico rilevante. Tuttavia, le attività di GB, molto più longeve e radicate rispetto al M20F, potrebbero continuare a rappresentare ragione di preoccupazione per il governo di Rabat. Infatti, GB, le cui fasce sociali di riferimento sono quelle rurali e operaie conservatrici che si ispirano ai valori tradizionali dell'islam, continua nel suo progetto di trasformazione del Marocco in un califfato retto dalla Sharia. Come la Fratellanza Musulmana, GB è molto attiva nel campo sociale e assume posizioni più integraliste, anche se non salafite, ed è una delle organizzazioni più critiche verso la monarchia alauita e verso Re Mohamed VI, giudicati corrotti, eccessivamente filo-occidentali e indegni del titolo di "Comandante dei Fedeli". Tuttavia, la morte del fondatore dell'organizzazione, lo Sceicco Abdesslam Yassine, avvenuta a dicembre 2012, potrebbe rappresentare una svolta per le attività politiche di GB. Infatti, la scomparsa del leader carismatico potrebbe costituire un duro colpo per i vecchi dirigenti, sempre più incalzati dalla pressione dei giovani militanti. Negli ultimi anni i contrasti tra le generazioni di militanti sono diventati sempre più accesi sino a determinare un sostanziale allontanamento della base dalla leadership. Con l'uscita di scena dello Sceicco, la guida di GB è stata affidata a Mohammed Abbad, esponente della vecchia generazione di attivisti, anche se un ruolo di assoluto rilievo potrebbe essere ricoperto da Nadia Yassine, figlia del fondatore del gruppo e rappresentante delle componenti più giovani di GB.

Una delle prospettive possibili sarebbe la trasformazione di GB da movimento semi-clandestino a partito politico vero e proprio. Tuttavia, una simile